

Gabriele Conti

**L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DEGLI
STATI UNITI
IN UN'AMERICA POLARIZZATA**

ISSN 2531-9728

Diritti comparati. Working paper [Online]

Editore: Andrea Buratti, Oreste Pollicino, Raffaele Torino

Coordinatore Editoriale: Serenella Quari

Sede: Via Roentgen, 1 – 20136 Milano

E-mail: submissions@diritticomparati.it

Data di pubblicazione: 24/10/2016

Gabriele Conti

**L'elezione del Presidente degli Stati Uniti
in un'America polarizzata**

SOMMARIO: 1. Le primarie presidenziali del 2016 e la nuova fase di polarizzazione – 2. Come si elegge il Presidente? Il compromesso in fase costituente e il sistema dello Electoral College – 3. L'elezione del Presidente in un'America polarizzata

1. Le primarie presidenziali del 2016 e la nuova fase di polarizzazione

Le primarie presidenziali statunitensi del 2016 hanno segnato l'inizio di una fase del tutto inedita nella politica americana. I candidati dei due maggiori partiti, Hillary Rodham Clinton, per il Partito Democratico, e Donald J. Trump, per il Partito Repubblicano, rappresentano figure per certi versi innovative, ma allo stesso tempo estremamente divisive e polarizzanti, tanto a livello infra- quanto a livello intra-partitico. Da un lato, infatti, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, un grande partito politico ha nominato una donna alla testa del proprio ticket presidenziale, ridefinendo così in profondità i caratteri del candidato presidenziale¹. La candidatura di Clinton ha però marcato ulteriormente le fratture in seno al Partito tra moderati e corrente *liberal*, imponendo una non facile ricucitura nel corso della convention nazionale del partito a luglio. Dall'altro, la candidatura di Trump ha scompaginato il fronte repubblicano, favorendo in parte l'avanzata dell'area dei *Tea Party*, ovvero della corrente ultraconservatrice del Partito Repubblicano. La candidatura di Trump può essere vista infatti come il frutto di quella deriva populista di destra che ha segnato le sorti del GOP negli ultimi anni, soprattutto a livello locale e statale. L'imprenditore newyorkese ha incarnato in parte la protesta di quella fetta di elettorato ostile al "moderatismo" proprio dell'establishment repubblicano di Washington², anche se Trump può essere considerato allo stesso tempo come un candidato estraneo all'intera tradizione repubblicana. Trump ha condotto infatti una campagna elettorale estremamente aggressiva, ricolma di retorica xenofoba e misogina, scandita dallo slogan "*Make America Great Again*" con il quale ha cercato di invocare il ritorno ad un'America egemone a livello planetario ma allo stesso tempo isolazionista soprattutto in campo commerciale, una campagna però priva in sostanza di proposte

1 In passato, solo due donne avevano fatto parte di un ticket presidenziale di un "major party", entrambe però in veste di candidato Vice-Presidente. Si trattava di Geraldine Ferraro, entrata a far parte del ticket democratico guidato da Walter Mondale nel 1984, e di Sarah Palin, la quale aveva affiancato invece John McCain nel 2008, durante la storica tornata che vide trionfare però l'allora Senatore per l'Illinois Barack Obama.

2 Si vedano E. P. FOLEY, *The Tea Party: Three Principles*, New York: Cambridge University Press, 2012; R. P. FORMISANO, *The Tea Party: A Brief History*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2012.

alternative alla piattaforma dei democratici seriamente valutabili sul piano politico – si pensi all'ipotesi di costruzione di un muro al confine con il Messico da far pagare ai messicani – ed in alcuni casi del tutto inaccettabili sul piano strettamente democratico.

La candidatura di Hillary Clinton rappresenta invece una pietra miliare nella politica presidenziale statunitense, poiché arricchisce di per sé la fisionomia del candidato presidenziale. La nomination della ex Segretaria di Stato democratica costituisce in tal senso un traguardo storico e politico dal pregnante valore simbolico. La più alta carica politica negli Stati Uniti è sempre stata appannaggio, infatti, almeno sino all'elezione di Obama, di una tipologia di candidati ben precisa, riferibile alla triade “*White, Man and Protestant*”³. La supremazia dei maschi bianchi di fede protestante, sia sul fronte dell'elettorato attivo che su quello passivo, in tutti i livelli elettivi e non solo in quello presidenziale, ha segnato invero la storia politica statunitense sin dalle sue origini, ponendosi di riflesso alla progressiva fratturazione della società civile americana. Da un lato, il fronte per i diritti delle minoranze etniche, dopo la sostanziale sospensione della questione razziale nel periodo che va dalla *Reconstruction*⁴ sino ai primi del Novecento, ha faticosamente ottenuto i primi successi in campo politico solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, senza riuscire però a rimarginare quelle spaccature razziali che tuttora segnano in profondità la realtà sociopolitica del Paese. Dall'altro, le battaglie per la parificazione delle opportunità di genere ed in particolare per un maggior coinvolgimento delle donne nell'ambito della competizione alle cariche politiche, non hanno trovato un centro propulsore e di coordinamento compatto o parimenti efficace. In tal modo, le donne rappresentano tuttora una minoranza in tutte le categorie elettive di ordine politico, sia sul piano legislativo, a livello congressuale e statale, che sul piano esecutivo, a livello governatoriale⁵.

Obama aveva impresso con la sua candidatura una importante carica innovatrice alla caratterizzazione della figura presidenziale, e la sua vittoria nel 2008 aveva portato alcuni commentatori a sostenere che l'elezione del primo presidente afroamericano della storia degli Stati Uniti avesse seriamente lanciato l'America verso una vera e propria era “post-razziale”⁶, sebbene fratture e discriminazioni nei confronti delle minoranze etniche siano tuttora all'ordine del giorno, e non solo in campo politico⁷, ma anche, se non soprattutto, ed in maniera

3 Si sono sottratti in parte a tale categoria i soli Abraham Lincoln, il quale non abbracciò mai ufficialmente alcuna chiesa, e John Fitzgerald Kennedy, che invece fu il primo ed unico Presidente di fede cattolica.

4 Vedi R. F. BENDEL, *Yankee Leviathan. The Origins of Central State Authority in America, 1859-1877*, Cambridge: Cambridge University Press, 1990.

5 L'amministrazione Obama rappresenta in tal senso un'eccezione a tale tendenza, poiché più della metà delle sue nomine è stata indirizzata a donne o ad appartenenti alle minoranze etniche, raggiungendo nel 2015 il più alto tasso di “*diversity*” mai registrato nella storia dell'esecutivo americano, vedi J. EILPERIN, *Obama has vastly changed the face of the federal bureaucracy*, *The Washington Post*, 20 Settembre 2015.

6 Si vedano in particolare R. H. KAPLAN, *The Myth of Post-Racial America: Searching for Equality in the Age of Materialism*, Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield, 2011; W. C. RICH, *The Post-Racial Society is Here: Recognition, Critics and the Nation-State*, New York: Routledge, 2013; M. LEDWIGE, K. VERNEY & I. PARMAR (EDS.), *Barack Obama and the myth of a post-racial America*, New York: Routledge, 2014.

7 Secondo Tesler e Sears, le elezioni del 2008 approfondirono ulteriormente il “*racial divide*”, mettendo gli elettori dinanzi a una scelta che imponeva necessariamente una riflessione sull'elemento razziale. Vedi M. TESLER & D. O. SEARS, *Obama's Race: The 2008 Election and the Dream of a Post-Racial America*, Chicago: University of Chicago Press,

ben più evidente, in campo sociale ed economico⁸.

Vero è piuttosto che l'elezione di Obama, in particolare la sua riconferma nel 2012, abbia messo in evidenza come l'elettorato statunitense sia completamente trasformato rispetto al secolo scorso, e che le minoranze etniche, in particolare quella afroamericana e, in maniera sempre maggiore, quella latino-americana o, se si vuole, dei cosiddetti *Latinos*, abbiano assunto un valore specifico determinante⁹ che va ad intaccare lo storico dominio della classe media bianca, soprattutto alle elezioni presidenziali¹⁰.

La vittoria di Hillary Clinton alle primarie presidenziali democratiche del 2016 e la sua successiva nomination alla convention democratica dello scorso luglio si inseriscono in tale nuovo contesto socio-elettorale e definiscono allo stesso tempo i contorni del campo di battaglia delle prossime elezioni presidenziali. Clinton ha saputo far meglio di qualunque altro candidato presidenziale con gli elettori appartenenti alle minoranze etniche, battendo ampiamente in quasi tutti gli Stati del Sud degli Stati Uniti il suo diretto sfidante, Bernie Sanders, il senatore indipendente del Vermont iscrittosi ai Democratici proprio per poter partecipare alle loro primarie. Nel Sud degli Stati Uniti si registra infatti il più alto tasso di concentrazione di afroamericani ed ispanici ed è pertanto l'area in cui il voto delle minoranze risulta decisivo. Clinton ha ottenuto parallelamente maggiori consensi tra le minoranze etniche anche rispetto ai candidati del fronte repubblicano, alcuni dei quali possedevano addirittura un vantaggio competitivo identitario nei confronti di alcune specifiche minoranze. Marco Rubio, ad esempio, Senatore della Florida di origini cubane, è stato sconfitto da Donald Trump alle elezioni primarie del suo Stato, dove la componente ispanica rappresenta invero una fetta sempre più importante dell'elettorato. Al contrario, Donald Trump ha ottenuto pochissimi o anche nessun consenso da parte degli afroamericani e degli ispanici durante le primarie repubblicane ed alcuni recenti sondaggi rilevano inoltre che lo 0% degli afroamericani in Ohio ed in Pennsylvania, due Stati chiave per l'elezione dell'8 novembre, ha intenzione di votare per Trump¹¹. La distanza elettorale tra i due candidati si misura pertanto anche, se non soprattutto, sul dato etnico ovvero sulla totale incapacità del candidato repubblicano di andare oltre il cosiddetto "elettorato arrabbiato"¹², ovvero quella porzione di elettori bianchi della classe media fortemente danneggiata dalla crisi economica della fine dello scorso decennio – ed è anzi sul *racial divide* e sulle questioni legate a tale linea di frattura che deve essere misurato lo stesso processo di polarizzazione in atto nel sistema politico americano¹³.

2010; C. TIEN, R. NADEAU & M. S. LEWIS-BECK, *Obama and 2012: Still A Racial Cost to Pay?*, PS: Political Science and Politics, 45: 591-95.

8 Si consiglia a tal proposito la lettura di T.-N. COATES, *Between the World and Me*, New York, Spiegel & Grau, 2015.

9 D. BRATTEBO, T. LANSFORD & J. COVARRUBIAS (EDS.), *A Transformation in American National Politics: The Presidential Election of 2012*, Akron, OH: The University of Akron Press, 2016.

10 D. P. KUHN, *THE NEGLECTED VOTER: WHITE MEN AND THE DEMOCRATIC DILEMMA*, NEW YORK: PALGRAVE MACMILLAN, 2007.

11 Vedi P. BUMP, *Donald Trump is getting ZERO percent of the black vote in polls in Pennsylvania and Ohio*, The Washington Post, 13 Luglio 2016.

12 Si veda S. J. TOLCHIN, *The Angry American: How Voter Rage Is Changing the Nation*, Boulder, CO: Westview Press, 1999.

13 J. OLSON, *Whiteness and the Polarization of American Politics*, Political Research Quarterly, vol. 61, Dec.

Il valore specifico della nomination di Clinton sta nell'aver catalizzato le istanze delle minoranze etniche nell'ambito di una visione progressista più ampia e plurale, che include parimenti la questione di genere. Hillary Clinton è riuscita in qualche modo a riprendersi lo "scettro del cambiamento" sottrattole da Obama nel corso delle primarie del 2008, coronando in tal senso un percorso faticoso avviato esattamente un secolo fa, quando una donna veniva eletta per la prima volta al Congresso, la repubblicana Jeannette Pickering Rankin – e si tenga conto che solo qualche anno più tardi da quella storica elezione alla Camera dei Rappresentanti verrà adottato il XIX Emendamento alla Costituzione americana che, com'è noto, riconosce il diritto di voto alle donne.

Se la nomination di Hillary Clinton passa alla storia per aver "rotto quel soffitto di vetro"¹⁴ che separava le donne dalla candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, la campagna condotta dalla ex Segretaria di Stato in quest'ultima tornata elettorale è stata segnata al contrario da caratteri propri della "vecchia politica", in particolare se si guarda al metodo di finanziamento della stessa – è piuttosto Bernie Sanders a definire una linea di continuità con Obama su quel fronte, vista la capacità del primo di raccogliere fondi soprattutto sulla base di finanziamenti provenienti da "*small donors*"¹⁵. Si tenga conto, inoltre, che Hillary Clinton non rappresenta certamente una novità nel panorama politico statunitense, e tutta la campagna della candidata democratica ha fatto leva proprio sulla sua maggiore esperienza, sia in politica interna che in politica estera. Clinton ha rivendicato una maggiore preparazione sui principali temi dibattuti durante la corsa alle primarie non solo rispetto al suo diretto avversario, Bernie Sanders, ma anche nei confronti di qualunque altro politico sia all'interno del suo partito, che nel cerchio dei repubblicani, e lo ha ampiamente dimostrato anche nel primo dibattito televisivo contro Donald Trump, tenutosi il 26 settembre scorso. Hillary Clinton vanta infatti una lunghissima carriera politica: già ex First Lady dell'Arkansas e degli Stati Uniti, la candidata democratica ha saputo raccogliere un vasto consenso popolare sia nei primi anni Duemila, con il suo doppio mandato da Senatrice per lo Stato di New York, sia successivamente, con il suo incarico di Segretario di Stato durante la prima amministrazione Obama.

La candidatura di Clinton può essere poi ritenuta, politicamente, come un passo indietro rispetto alla più recente evoluzione del Partito Democratico. L'area *liberal* ha influenzato infatti notevolmente l'assetto programmatico ed ideologico del partito dell'asinello negli ultimi anni – si tratta invero di una tendenza ultradecennale che è alla base dello stesso processo di riallineamento che ha segnato l'evoluzione del sistema partitico statunitense dalla fine degli anni Cinquanta in poi e che ha finito per caratterizzare così l'odierno assetto polarizzato¹⁶. È pur vero che i progressisti sono una parte minoritaria dell'establishment democratico, e le istanze di carattere propriamente *liberal* o ultra-progressiste hanno trovato uno spazio ridotto nelle politiche di Barack Obama. Il vero successo di Bernie Sanders alle ultime primarie presidenziali democratiche può essere rinvenuto allora nella capacità di quest'ultimo

2008, 704-718.

14 M. HESSE, *We spent decades dreaming up the perfect female president. She doesn't exist*, The Washington Post, 22 Luglio 2016.

15 A. NARAYANSWAMY, D. CAMERON & M. GOLD, *Money Raised as of Aug. 31*, The Washington Post, 31 Agosto 2016.

16 Vedi il contributo di Alan Abramowitz in J. M. STONECASH (ED.), *New Directions in American Political Parties*, New York: Routledge, 2010, p. 126-47.

di coinvolgere nel processo elettivo una grande massa di giovani, una fetta determinante di elettori indipendenti o non affiliati al Partito Democratico – porzione di elettorato, quella degli indipendenti, in forte crescita su tutto il territorio nazionale – e buona parte degli elettori *liberal*, ovvero di quegli elettori schierati a “sinistra” nello spettro ideologico del Partito Democratico. Clinton rappresenterebbe piuttosto l’area centrista o moderata, quell’area cosiddetta “pragmatica” nella quale si inserisce lo stesso Obama e che sarebbe ideologicamente meno caratterizzata e maggiormente propensa invece al compromesso con la controparte repubblicana – strategia di governo, quella del compromesso, che appare invero inevitabile in un sistema politico in cui negli ultimi decenni sono prevalsi piuttosto i casi di coabitazione (dal 1993 ad oggi, contando anche le elezioni di *mid-term*, si contano solo tre casi su dodici in cui Esecutivo ed entrambi i rami del Congresso sono stati dominati dallo stesso partito¹⁷).

Per venire incontro all’elettorato intercettato da Sanders alle primarie e per assicurarsi il voto di una parte della classe media bianca, anch’essa appannaggio del elettorato del Senatore del Vermont, Hillary Clinton ha decisamente “sterzato a sinistra” sul piano programmatico, adottando, prima della sua formale nomination, un’agenda politica che è stata definita come “*the most progressive Democratic platform ever*”¹⁸. Il programma di Hillary Clinton prevede infatti in primo luogo una riduzione delle tasse universitarie a favore degli studenti meno abbienti. Clinton è venuta così in parte incontro alle richieste di Sanders che intendeva invece rendere l’istruzione universitaria pubblica gratuita per tutti. In materia di pensioni, Clinton ha pienamente abbracciato l’ipotesi avanzata da Sanders di ampliare il programma di *Social Security*, anche se la candidata democratica si è limitata a promettere di intervenire sull’adeguamento dei trattamenti pensionistici in base al costo effettivo della vita e non anche di innalzare il tetto delle imposte sui salari – quest’ultima è una battaglia politica da tempo combattuta da Sanders al Senato. Sul fronte salariale, Clinton si era già spinta in fase di primaria, soprattutto durante la lunga campagna primaverile nello Stato di New York, ad appoggiare la proposta di innalzamento del salario minimo a 15\$ all’ora su tutto il territorio nazionale, come propugnato da Sanders, impegnandosi poi successivamente a mantenere quella linea e ad andare oltre, promettendo l’innalzamento dei benefit relativi al “*parental*” e al “*medical leave*”. Nell’agenda di Clinton c’è posto anche per un ulteriore allargamento dei programmi *Medicare* e *Medicaid*, con una sostanziale progressione del cosiddetto *Obamacare*, anche se non è stata abbracciata l’ipotesi ben più radicale, e probabilmente meno realizzabile sul piano politico, avanzata da Bernie Sanders, di dar vita ad un sistema di *healthcare* a carattere universale. Il programma di Clinton si è ulteriormente avvicinato alla piattaforma progressista di Sanders adottando in parte alcune proposte relative alla lotta al cosiddetto “sistema Wall Street” e alle grandi banche, battaglie che hanno costituito anzi il cuore della stessa campagna del Senatore del Vermont. La candidata democratica ha accolto infatti l’ipotesi di adozione di una *anti-speculation tax*, ma limitatamente per le “*excessive speculation*”.

Alla convention nazionale democratica, tenutasi tra il 25 ed il 28 luglio al Wells Fargo Center di Philadelphia, in Pennsylvania, Clinton ha ottenuto così l’*endorsement* di Sanders –

¹⁷ Sul tema del *divided government* e sulle sue implicazioni a livello politico si rimanda M. FIORINA, *Divided Government*, Boston, Mass.: Allyn and Bacon, 1996; S. KERNELL, *The Politics of Divided Government*, Boulder, CO: Westview Press, 1991.

¹⁸ K. VANDEN HEUVEL, *The most progressive Democratic platform ever*, The Washington Post, 12 Luglio 2016.

nonostante le vivaci proteste di un gruppo minoritario di *sandersisti* ostili sino all'ultimo alla nomination della ex Segretaria di Stato – e dei leader del partito appartenenti all'ala progressista, come ad esempio la Senatrice per il Massachusetts Elizabeth Warren, fortemente critica nei confronti di Clinton lungo tutta la fase delle primarie e paradossalmente ritenuta come una delle possibili scelte per la vice-presidenza nei giorni immediatamente precedenti alla convention – la scelta, com'è noto, è ricaduta poi su Tim Kaine, Senatore per la Virginia ed ex Governatore dello stesso Stato tra il 2006 ed il 2010. Clinton è riuscita così a riunificare il partito attorno alla sua figura dopo la fase divisiva che è propria delle elezioni primarie, dando un'enorme prova di forza come leader del partito, e mettendo così a punto una candidatura più solida e convincente in vista delle elezioni generali di novembre.

La candidatura di Trump ha finito inevitabilmente per ampliare le spaccature interne al Partito Repubblicano, rimettendo anzi in discussione l'identità oltre che la tenuta del GOP anche in vista delle elezioni di livello congressuale che si terranno lo stesso giorno di quelle presidenziali. L'establishment del GOP è stato fortemente ridimensionato nel corso delle primarie del 2016 anche in virtù dei pessimi risultati ottenuti dai candidati “moderati”, come l'ex Governatore della Florida Jeb Bush, il Senatore della Florida Marco Rubio, il Governatore del New Jersey Chris Christie e il Governatore dell'Ohio John Kasich. I candidati che hanno ottenuto maggior credito alle primarie repubblicane del 2016 sono stati infatti Trump e il Senatore texano Ted Cruz, il quale sino all'ascesa di Trump poteva essere considerato come il candidato più estremista dell'intero panorama repubblicano. Cruz è riuscito ad ottenere vittorie in 11 Stati, sottraendo a Trump il *Southwest*, parte del *West* e del *West North Central* e, sulle coste, il Maine e l'Alaska, spaccando così idealmente la geografia elettorale repubblicana in tre grandi tronconi verticali – laddove invece i democratici si sono divisi in due grandi aree sostanzialmente riferibili ad un nord¹⁹, abitato prevalentemente da una classe media bianca, vicino a Sanders, ed un Sud, appannaggio di Clinton, più etnicamente variegato, più povero e con maggiori disuguaglianze economiche.

Trump ha dominato tra i repubblicani nel *Deep South*, eliminando gran parte dei suoi avversari già al primo grande appuntamento della tornata delle primarie del 2016, ovvero al *Super Tuesday* del 1° marzo²⁰, riuscendo poi a chiudere la partita nel New England e nel Medio Atlantico ad aprile, e definitivamente a vincere le primarie, ottenendo matematicamente il numero di delegati necessari per ottenere la nomination, con le vittorie in California e in New Jersey a giugno, quando ormai correva da solo.

Alla convention repubblicana, tenutasi alla Quicken Loans Arena, nella città di Cleveland, in Ohio, tra il 18 ed il 21 luglio scorso, Trump ha ottenuto la nomination nonostante il mancato appoggio ufficiale del suo più temuto avversario, Ted Cruz, il quale fino alla fine del processo di nomination ha tentato di impedire la candidatura di Trump, invocando dapprima una “*brokered convention*”²¹, ed invitando poi i delegati, al termine del suo discorso alla

19 Comprensivo di una parte della California settentrionale, ma non anche del Medio Atlantico e del New England, regioni che sono invece appannaggio di Clinton.

20 VEDI G. CONTI, *Il Super Tuesday del 2016. La voce del Sud alle primarie presidenziali degli Stati Uniti*, Osservatorio Costituzionale AIC, vol. 1, 2016.

21 Si rimanda a G. CONTI, *La prima fase delle primarie presidenziali statunitensi del 2016. Dalla polarizzazione elettorale all'ipotesi di brokered convention*, *federalismi.it*, vol. 9/2016.

convention, a votare secondo “coscienza” anziché secondo le regole imposte dallo stesso Partito Repubblicano – regole che prevedevano, differentemente dalla convention nazionale del 2012, che i delegati avrebbero dovuto attenersi nel corso del primo scrutinio ai risultati delle primarie e dunque votare necessariamente per Trump, laddove questo avesse ottenuto la maggioranza dei delegati nel rispettivo Stato di appartenenza. Il discorso di Ted Cruz ha messo in evidenza piuttosto l’incapacità di Trump di riunificare il partito attorno alla sua figura in un momento solenne come quello della convention nazionale, e non a caso, la spaccatura interna al partito non si è rimarginata nonostante Cruz abbia ufficialmente fornito il proprio *endorsement* a Trump alla fine di settembre²².

La distanza tra l’establishment ed il candidato repubblicano si riflette così non solo nello scarso rendimento in termini di popolarità di quest’ultimo – Trump ha il più alto tasso di *unfavorable ratings* mai registrato per un candidato presidenziale – ma anche nella quasi totale assenza di appoggi tra le figure più importanti del GOP e dei maggiori finanziatori del partito²³ – in particolare per le defezioni dei precedenti candidati presidenziali, John McCain e Mitt Romney, nonché degli ex Presidenti George W. Bush e Bush Sr. Si tenga conto poi che molti candidati repubblicani alle elezioni per il Congresso e per le altre elezioni locali hanno adottato la strategia, invero rischiosa²⁴, di separare la propria candidatura dalla figura del candidato presidente del proprio partito, nella speranza che si inverta la tendenza relativa allo *split-ticket voting*, fenomeno ridottosi notevolmente soprattutto alle ultime due tornate elettorali²⁵.

La candidatura di Trump ha rimesso poi in discussione l’intera geografia politica statunitense, trascinandolo nella lista degli *swing States* anche numerosi Stati “rossi”, ovvero Stati in cui storicamente si è votato per il candidato repubblicano. La lista dei cosiddetti “*battleground States*” ricomprende in questa tornata elettorale Stati come il Nevada, l’Arizona, il Colorado, lo Iowa, il Wisconsin, il New Hampshire, il Michigan, l’Ohio, la Pennsylvania, il Maine, la Georgia, la Virginia, il North Carolina e la Florida. Sondaggi più recenti vedono Clinton e Trump molto vicini anche in New Mexico, lo Stato “di casa” del candidato dei Libertari, Gary Johnson, che dopo la nomination di Trump ha raggiunto tassi di popolarità molto alti tra i repubblicani ostili alla candidatura dell’imprenditore di New York. Le probabilità di Johnson di vincere la contesa sono naturalmente molto basse, nonostante alcuni sondaggi incoraggianti, e molto basse sono anche le probabilità che possa prevalere nel suo Stato, anche se secondo alcuni analisti, date le ultime proiezioni, una vittoria di Johnson in New Mexico, Stato che esprime cinque Grandi Elettori, potrebbe rivelarsi determinante per l’esito

22 K. ZEZIMA, *Cruz reverses himself, endorses Trump*, The Washington Post, 23 Settembre 2016.

23 A. BLAKE, *Here’s the list of Republican politicians, donors and operatives supporting Hillary Clinton*, The Washington Post, 29 Settembre 2016.

24 K. TUMULTY & M. JORDAN, *Is split-ticket voting making a comeback? With Trump on the ballot, some Republicans hope so*, The Washington Post, 10 Agosto 2016.

25 La pratica dello *split-ticket voting* consisterebbe in sostanza nel dare un voto al candidato di un partito alle elezioni congressuali, ad esempio per il candidato del Partito Repubblicano al Senato o al Congresso, e optare per il candidato del partito avverso alle presidenziali, ovvero, seguendo l’esempio, per il candidato del Partito Democratico. Si veda a tal proposito B. C. BURDEN, *Why Americans Split Their Tickets: Campaigns, Competition, and Divided Government*, Ann Arbor: The University of Michigan Press, 2002; A. GOPP, C. PIATT, B. GILVIN (EDS.), *Split ticket: Independent Faith in A Time of Partisan Politics*, Saint Louis, MO: Chalice Press, 2010.

della competizione, soprattutto nel caso in cui nessuno dei due candidati dei partiti maggiori ottenesse la maggioranza di voti necessari per l'elezione in seno al Collegio, pari a 270 Grandi Elettori – in quel caso infatti, la parola passerebbe alla Camera dei rappresentanti²⁶.

Dopo la nomination, Trump ha di fatto concentrato la sua campagna in alcuni Stati in bilico, in particolare in Florida, in Ohio ed in Pennsylvania, dove si assegnano molti Grandi Elettori, rispettivamente 29, 18 e 20 Grandi Elettori. È proprio in Ohio ed in Pennsylvania, due Stati della cosiddetta *Rust Belt*, che si concentra il genere di elettorato maggiormente propenso a votare per Trump, mentre maggiori difficoltà emergono per il candidato repubblicano in Stati come la Virginia, lo Stato del candidato vice-Presidente di Hillary Clinton, Tim Kaine, o Stati come il Nevada, l'Arizona e il Colorado, in cui la minoranza ispanica ha un peso specifico piuttosto rilevante – e, come visto, quello dei *Latinos* è un settore dell'elettorato a totale appannaggio della Clinton.

Donald Trump si trova così dinanzi una sfida ardua e non del tutto nuova per i candidati repubblicani, avendo impegnato infatti con la medesima difficoltà tanto John McCain quanto Mitt Romney nelle due precedenti tornate elettorali: cercare di vincere in quegli Stati in bilico necessari a surclassare una coalizione democratica apparentemente sempre più solida e vincente, e che proprio in questa elezione potrebbe espandersi ulteriormente, consolidando così un dominio destinato a resistere nel lungo periodo.

2. Come si elegge il Presidente? Il compromesso in fase costituente e il sistema dello *Electoral College*

Quella del Presidente degli Stati Uniti è la sola carica elettiva, insieme a quella del vice-Presidente, a godere di una legittimazione da parte dell'intera collettività nazionale. Tuttavia, l'elezione del Presidente non avviene in maniera diretta. I cittadini votano per i cosiddetti “*Electors*” o “Grandi Elettori”, suddivisi Stato per Stato in base all'ampiezza delle rispettive delegazioni al Congresso: in altre parole, ciascuno Stato esprime un numero di Grandi Elettori pari alla somma dei seggi ad esso assegnati al Senato e alla Camera dei Rappresentanti – in base al XXIII Emendamento, il Distretto di Columbia viene paragonato allo “Stato meno popoloso” ed esprime dunque tre Grandi Elettori. I Grandi Elettori formano poi il cosiddetto “Collegio Elettorale”, dizione che non è adottata in Costituzione, il quale provvede direttamente, in quella che è la seconda fase del processo, all'elezione vera e propria del Presidente e del vice-Presidente. Tutti gli Stati, ad eccezione di Maine e Nebraska, adottano la *unit rule*, ovvero il sistema del *winner-take-all*: così l'insieme dei Grandi Elettori di uno Stato vota unitariamente per un medesimo candidato. In questo modo, la logica federale assume un peso specifico determinante nell'intero processo di elezione e, non a caso, il procedimento – così come pensato dai *Framers* – anziché esaltare il principio democratico, si pone piuttosto a difesa degli interessi degli Stati nell'ambito del complesso gioco di equilibri sui quali si regge l'intero impianto istituzionale dell'ordinamento statunitense.

²⁶ Così N. SILVER, *Election Update. The Craziest End to The 2016 Campaign Runs*, FiveThirtyEight, 2 Ottobre 2016.

Per tale motivo, come accennato nel precedente paragrafo, gli *swing states* appaiono estremamente determinanti per l'esito della competizione, tenendo conto che la maggioranza complessiva dei voti popolari non coincide necessariamente con la maggioranza che si determina all'interno del Collegio Elettorale. In altre parole, il sistema premia non tanto il candidato più votato dal corpo elettorale, sebbene sia stata questa, storicamente, la tendenza generale, quanto piuttosto il candidato che riesce ad ottenere la maggioranza dei voti dei Grandi Elettori. Il peso del voto popolare deve essere pertanto commisurato a quello di ciascuno Stato in termini di Grandi Elettori espressi. Risulta a tal proposito utile descrivere il processo di elezione del Presidente degli Stati Uniti, mettendo in luce le ragioni che condussero i Padri Costituenti ad adottare il sistema dello *Electoral College*, al fine di capire soprattutto quali siano i contorni giuridici della contesa, e quali elementi di carattere politico intervengano con maggiore intensità nell'attuale contesto storico.

Il 29 maggio 1787, nell'ambito della *Constitutional Convention* i delegati della Virginia adottarono il cosiddetto "*Virginia Plan*", un documento redatto tra gli altri da James Madison e nel quale venivano riportate alcune soluzioni di carattere istituzionale da discutere in seno alla Convenzione. Il piano prevedeva in particolare, all'art. 5, la definizione di un esecutivo di tipo collegiale eletto dall'organo legislativo e rieleggibile per un secondo mandato. Il 13 giugno dello stesso anno, la Convenzione riadottava il *Virginia Plan* con alcune modifiche sostanziali che andavano ad emendare anche i criteri di elezione e di composizione dell'esecutivo. Gli emendamenti adottati prevedevano che l'esecutivo sarebbe stato eletto dall'organo legislativo, così come già previsto in precedenza, ma per un periodo di sette anni. L'esecutivo sarebbe stato poi un organo monocratico e non più rieleggibile per un secondo mandato. La proposta, così emendata, fu riconfermata il 6 agosto, ma il 4 settembre, a due settimane dall'ennesimo aggiornamento della Convenzione, ovvero a Costituzione praticamente ultimata, la Convenzione accolse una ulteriore proposta di modifica del procedimento di elezione dell'organo esecutivo.

La Convenzione valutò l'opportunità di introdurre un Collegio Elettorale, ovvero un nuovo organo che avrebbe avuto il compito specifico di eleggere il Presidente, sostituendosi così al legislativo. In tal modo, togliendo al potere legislativo quella prerogativa, si sarebbe stabilito di fatto non solo un nuovo sistema elettorale, ma una vera e propria forma di governo del tutto differente da quella che sarebbe emersa con il *Virginia Plan* – il quale sembrava tendere piuttosto verso la definizione di una forma di governo di tipo "parlamentare". Il cambio di rotta fu determinato soprattutto dal fatto che la Convenzione aveva stabilito che l'impianto istituzionale del nuovo ordinamento costituzionale avrebbe assunto la forma *federale*. Si temeva pertanto che, nell'ambito del sistema federale, il modello espresso dal *Virginia Plan* concentrasse troppo potere nelle mani della Camera dei Rappresentanti. Non a caso i costituenti avevano già proceduto a rimettere l'elezione dei Senatori del Congresso in seno alle legislature statali, proprio al fine di stabilire un maggiore equilibrio istituzionale nell'ambito del nascente impianto federale, mentre sul fronte dell'equilibrio tra poteri, sia l'esecutivo che il giudiziario furono gradualmente sottratti al controllo della Camera dei Rappresentanti.

Elbridge Gerry, delegato del Massachusetts, aveva proposto a tal proposito l'elezione del capo dell'esecutivo da parte dei governatori degli Stati. Tale ipotesi, appoggiata anche dallo stesso Alexander Hamilton, non fu però immediatamente presa in considerazione in

seno alla Convenzione Costituzionale. James Wilson propose invece di suddividere ogni Stato in un insieme di distretti, ciascuno dei quali avrebbe espresso un “Elettore”, prefigurando così l’idea di una elezione da parte di un’assemblea *ad hoc* la cui composizione sarebbe stata definita su base statale. L’idea di Wilson, anch’essa inizialmente scartata dalla Convenzione, si inserì così nel più ampio dibattito che, nell’ambito dei lavori costituenti, aveva diviso grandi e piccoli Stati. I delegati dei grandi Stati, ovvero gli Stati più popolati, appoggiavano naturalmente l’idea della rappresentanza proporzionale all’ampiezza della popolazione, mentre gli Stati più piccoli pendevano piuttosto per il riconoscimento del principio di eguaglianza tra Stati. Il *Connecticut Compromise* risolveva la questione almeno sul piano della rappresentanza a livello congressuale: ogni Stato avrebbe espresso due Senatori (principio di rappresentanza degli Stati), mentre i deputati sarebbero stati distribuiti tra gli Stati in base all’ampiezza della rispettiva popolazione. Un compromesso di questo tipo non era tuttavia traducibile nell’ambito del procedimento di elezione del Presidente, posta la monocraticità dell’organo.

I costituenti, invero, non ragionarono tanto sulle problematiche imposte dal criterio federale, quanto piuttosto sui metodi di selezione dei *candidati presidenziali*. Vi erano dunque due tipi di processo da tenere in conto ed eventualmente disciplinare separatamente: quello della selezione dei candidati presidenziali e quello dell’elezione vera e propria del capo dell’esecutivo, ovvero dei cosiddetti “Grandi Elettori” che lo avrebbero a sua volta eletto. Scartata l’ipotesi di una elezione diretta del Presidente da parte del popolo – secondo i Padri Costituenti il popolo sarebbe stato incapace di selezionare candidati “degni” di tale incarico anche in virtù del fatto che i cittadini dei vari Stati non avevano la sensibilità adatta per poter individuare un candidato di levatura “nazionale”²⁷ – si cercò pertanto di trovare una soluzione che fosse in grado di conciliare le esigenze degli Stati con quelle di carattere propriamente federale.

L’idea dei *Framers* fu quella di conferire agli Stati il potere di selezionare i cosiddetti “Elettori”. Ogni Stato avrebbe avuto libertà nella scelta del sistema elettivo dei propri Elettori. Ogni Stato avrebbe avuto un numero di elettori pari al totale del numero sei seggi attribuiti al Congresso. I Grandi Elettori avrebbero a loro volta eletto sia il Presidente che il vice-Presidente nell’ambito del cosiddetto “Collegio dei Grandi Elettori”. Ciascuna delegazione di Grandi Elettori avrebbe votato nel rispettivo Stato, a scrutinio segreto, pertanto il Collegio doveva essere inteso come un’assemblea “diffusa” e non come un vero e proprio “consesso riunito” – e d’altro canto nella Costituzione, come visto, non si parla affatto di “Collegio Elettorale”. I voti sarebbero stati poi indirizzati al Presidente del Senato che avrebbe proceduto al conteggio dinanzi ai senatori e ai deputati. Se nessun candidato presidenziale raggiungeva la maggioranza richiesta, calcolata sul numero totale degli Elettori, la parola sarebbe passata alla Camera dei Rappresentanti, che avrebbe selezionato il Presidente tra i cinque candidati che avevano ottenuto più voti al Collegio. Nel caso in cui più di un candidato avesse invece ottenuto la maggioranza richiesta al Collegio, la parola sarebbe passata ugualmente alla Camera, che avrebbe selezionato il Presidente tra i soli candidati che avevano ottenuto la maggioranza richiesta al Collegio. L’elezione del vice-Presidente seguiva quindi quella del Presidente: veniva eletto come tale il candidato che aveva ottenuto il maggior numero di voti

²⁷ Si vedano M. FARRAND, *The Framing of the Constitution of the United States*, New Haven: Yale University Press, 1913; C. C. JILLSON, *Constitution Making: Conflict and Consensus in the Federal Convention of 1787*, New York: Agathon, 1988.

al Collegio, ma in caso di pareggio la parola passava al Senato.

Si tenga conto che nel 1787, in assenza di un vero e proprio sistema di partiti, la selezione dei candidati non avrebbe seguito criteri di “fazione” e Presidente e vice-Presidente potevano benissimo non condividere orientamento politico. Il vice-Presidente infatti non era altro che il secondo candidato più eletto al Collegio dei Grandi Elettori. L’idea stessa di istituire la figura del vice-Presidente nasceva da un’esigenza di carattere politico-strutturale determinata proprio dal sistema del Collegio Elettorale così come inserito nella cornice federale: ogni delegazione di Grandi Elettori avrebbe infatti potuto votare per un candidato del proprio Stato, facendo inceppare il meccanismo elettivo. Si decise così di conferire ai Grandi Elettori non uno, ma due voti, uno dei quali doveva essere espresso a favore di un candidato di uno Stato differente da quello di appartenenza. Per incentivare i Grandi Elettori ad esprimere la seconda preferenza ed evitare così l’impasse, si stabilì per l’appunto che il secondo candidato più votato in seno al Collegio Elettorale sarebbe divenuto vice-Presidente.

L’intenzione dei Padri Fondatori era invero quella di conferire al Collegio dei Grandi Elettori un potere che fosse “*l’equivalente funzionale di una nomination*”²⁸, lasciando invece alla Camera dei Rappresentanti il potere sostanziale di scelta del Presidente tra i cinque candidati più votati al Collegio. In tal modo si sarebbe risolto il dissidio interno tra federalisti e difensori delle prerogative statali. Tuttavia, la complessità propria del modello del Collegio Elettorale fece emergere ben presto diverse problematiche di natura politica che costrinsero il legislatore ad un intervento sul fronte costituzionale. Le elezioni del 1800 avevano infatti definito un ticket presidenziale omogeneo – composto da un Presidente ed un vice-Presidente appartenenti alla corrente democratica-repubblicana, rispettivamente Thomas Jefferson e Aaron Burr – ma ostile alla maggioranza della Camera dei Rappresentanti, allora guidata dai federalisti. L’astensione di una parte del Partito Federalista permise l’elezione del Presidente e del vice-Presidente, ma solo dopo trentasette scrutini.

L’impasse determinata da quell’elezione spinse il legislatore pertanto a modificare il procedimento elettivo descritto all’art. II della Costituzione. Dopo alcuni tentativi di emendamento falliti tra il 1801 ed il 1803, nel 1804 si raggiunse un nuovo compromesso, siglato nel XII Emendamento, il quale costituisce tuttora l’unica revisione al sistema dello *Electoral College*. Il XII Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti d’America prevede che i due voti espressi dai Grandi Elettori siano riferiti rispettivamente al candidato Presidente e al candidato vice-Presidente e dunque conteggiati come tali e non più in competizione tra loro. In secondo luogo si stabilisce che se nessun candidato presidenziale ottiene la maggioranza richiesta al Collegio dei Grandi Elettori, ovvero la maggioranza del numero totale dei Grandi Elettori, la parola passa alla Camera dei Rappresentanti che deve selezionare il Presidente non più tra i cinque candidati più votati al Collegio, ma tra i primi tre. Il quorum, inteso come numero legale dei presenti per la validità dell’elezione deve essere pari ai due terzi degli Stati, tenendo conto che i deputati votano per delegazione statale ed ogni delegazione ha un voto. Per quanto riguarda l’elezione del vice-Presidente, il XII Emendamento stabilisce infine che se nessun candidato vice-Presidente ottiene la maggioranza al Collegio dei Grandi Elettori,

²⁸ Così E. H. BUELL, JR. & W. G. MAYER (EDS.), *Enduring Controversies in Presidential Nominating Politics*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2004, p. 33, tr. mia.

la parola passa al Senato che seleziona tra i due candidati più votati al Collegio. In questo caso, il quorum, inteso come numero legale per la validità della votazione, deve essere pari ai due terzi del numero dei senatori, e la maggioranza richiesta sarà quella del numero totale dei votanti.

In tal modo, il XII Emendamento rendeva l'elezione del ticket presidenziale maggiormente omogenea da un punto di vista meramente politico, adattandosi altresì al processo di strutturazione del sistema partitico allora in atto nel Paese. In effetti, i partiti divennero gli attori principali del processo di selezione dei candidati presidenziali e le votazioni divennero maggiormente omogenee grazie alla maggiore organizzazione propria delle macchine di partito. Si ridussero inoltre le probabilità che l'elezione venisse rimessa ad una decisione della Camera dei Rappresentanti. Pertanto, l'idea dei *Framers* di fare del Collegio Elettorale un organo con poteri di "nomina" dei candidati presidenziali, venne progressivamente meno. Allo stesso tempo però, l'emendamento diminuiva la rilevanza della figura del vice-Presidente agli occhi dei potenziali candidati. I partiti infatti da quel momento in poi furono spinti a candidare per quella carica personalità "a fine carriera". L'ambizione per la carica di vice-Presidente si ridusse a tal punto che lo stesso John C. Calhoun si dimise dalla carica di vice-Presidente nel 1832 per andare a sedere al Senato.

Il progressivo rafforzamento delle macchine di partito favorì di fatto la democratizzazione del sistema anche nella parte relativa alla selezione dei Grandi Elettori. La maggior parte degli Stati lasciò infatti ai propri cittadini il potere di eleggere i rispettivi Grandi Elettori anziché rimettere la scelta ai Parlamenti statali, come avveniva per i Senatori del Congresso. Come visto, i *Framers* avevano lasciato infatti ampia libertà di scelta agli Stati in merito ai metodi di selezione dei rispettivi Grandi Elettori. Così già nel 1832, tutti gli Stati ad eccezione della South Carolina avevano adottato un sistema di elezione diretta dei Grandi Elettori. L'accresciuta importanza dell'elezione presidenziale rese poi inevitabile l'adozione della regola del *winner-take-all*, fondamentale per gli Stati per aumentare il proprio peso al Collegio. Venne pertanto abbandonato da tutti gli Stati, ad eccezione di due – come visto, Maine e Nebraska – il criterio di ripartizione proporzionale dei voti nell'elezione dei Grandi Elettori.

L'adozione di primarie o caucus presidenziali a livello statale a partire dagli anni Venti del XX Secolo contribuì ulteriormente a democratizzare il sistema di elezione del Presidente e del vice-Presidente degli Stati Uniti, marginalizzando progressivamente stavolta il ruolo dei partiti nella scelta dei rispettivi candidati presidenziali. Negli anni Settanta dello scorso secolo, il sistema delle primarie e dei caucus presidenziali si consolidò ulteriormente, diffondendosi su tutto il territorio nazionale e ristabilendo dunque le gerarchie nel processo di selezione dei candidati presidenziali a favore degli elettori. È pur vero che il metodo delle primarie ha contribuito da un lato a rafforzare il processo di legittimazione dei candidati presidenziali, ma dall'altro ha permesso ai due maggiori partiti di consolidare la propria egemonia nell'ambito del sistema politico statunitense, posto che attraverso le primarie i partiti hanno potuto strutturare un'organizzazione capillare capace di influenzare permanentemente i processi orientativi nel corso dell'intero procedimento elettorale.

Dopo l'adozione del XII Emendamento, il legislatore non ha più ritoccato il sistema di elezione del Presidente e del vice-Presidente, nonostante siano state avanzate moltissime proposte di riforma. Le ipotesi di riforma sono state formulate soprattutto nelle fasi

immediatamente successive a quelle elezioni che avevano lasciato emergere le maggiori disfunzionalità del sistema. In numerosi casi, infatti, il Presidente eletto aveva ottenuto solo la maggioranza relativa dei voti popolari (Wilson, 1912; Truman, 1948). Più raramente si è assistito al caso di un Presidente eletto che non abbia ottenuto la maggioranza dei voti popolari, nemmeno quella relativa – il caso più recente riguarda la tornata del 2000, conclusasi com'è noto con la vittoria del repubblicano George W. Bush ai danni dell'allora vice-Presidente uscente Al Gore²⁹.

Alcuna dottrina³⁰, soprattutto dopo la tornata presidenziale del 2000, ha avanzato in tal senso diverse ipotesi di riforma del sistema dello *Electoral College*. In particolare, Schumaker e Loomis³¹, hanno analizzato sei differenti alternative. In tre casi verrebbe mantenuto il sistema del Collegio Elettorale. Nel primo di questi tre casi, anziché procedere secondo il metodo del *winner-take-all*, come avviene nell'attuale sistema, l'assegnazione dei Grandi Elettori avverrebbe secondo il metodo proporzionale, basato sul risultato del voto popolare. Nel secondo caso, invece, si assegnerebbero Grandi elettori su base distrettuale. Nel terzo caso, infine, si introdurrebbe un "premio di maggioranza nazionale", pari a 120 Grandi Elettori, da assegnare al candidato che abbia ottenuto la maggioranza dei voti popolari, sistema che dunque ridurrebbe notevolmente il peso specifico del Collegio Elettorale, pur mantenendo formalmente il sistema di elezione indiretta. Le altre tre alternative analizzate dai due Autori ipotizzano invece l'adozione di un sistema ad elezione "diretta" e dunque l'abbandono del Collegio Elettorale. In un sistema ad elezione diretta, secondo gli Autori, vi sarebbero tre possibili alternative, corrispondenti essenzialmente ai tre sistemi maggioritari classici: *majority*, *plurality* e doppio turno.

Bisogna tener conto che ipotesi come quelle analizzate da Schumaker e Loomis, al di là della funzionalità delle stesse, hanno pochissime o nessuna possibilità di essere realizzate sul piano politico, in particolare in un sistema polarizzato come quello che caratterizza l'odierna realtà statunitense, senza tener conto del fatto che una revisione della Costituzione richiede maggioranze piuttosto ampie al Congresso nonché una successiva procedura di ratifica da parte dei singoli Stati federati che lascia in pratica ai piccoli Stati la possibilità di ritardare eventuali modifiche ostili ai loro interessi o che ridurrebbero il loro peso nella scelta del Presidente. Lo stesso compromesso in materia di elezione del Presidente raggiunto in fase costituente rappresenta, in qualche modo, il perno stesso del modello federale che è alla base dell'ordinamento americano, e rimettere in discussione quel sistema significa di fatto voler rimettere in questione una parte fondamentale dell'impianto istituzionale statunitense. Non a caso, come sottolineato dagli stessi Schumaker e Loomis, l'abolizione del Collegio Elettorale avrebbe ripercussioni importanti sul sistema politico, poiché incentiverebbe i candidati terzi o quei candidati sconfitti alle elezioni primarie, a non ritirarsi dalla contesa, generando così rotture

29 Vedi B. ACKERMAN (ed.), *Bush v. Gore: The Question of Legitimacy*, New Haven, Conn: Yale University Press, 2002.

30 Vedi N. R. PEIRCE & L. D. LONGLEY, *The People's President: The Electoral College in American History and the Direct Vote Alternative*, New Haven: Yale University Press, 1981; S. J. Wayne, *The Road to the White House, 2000*, Boston: Bedford/St. Martin's, 2000.

31 P. SCHUMAKER & B. A. LOOMIS, *Choosing A President. The Electoral College and Beyond*, New York: Chatham House Publishers of Seven Bridges Press, LLC, 2002.

interne ai partiti maggiori ed aprendo così le porte ad un sistema multipartitico difficilmente controllabile. I due Autori finiscono per sostenere così, che nonostante i diversi tentativi di riforma avanzati nel 1956 e nel 1969, entrambi affossati al Senato, “*the existing rules governing the process of amending the Constitution practically ensure the survival of the Electoral College as it is*”³².

3. L’elezione del Presidente in un’America polarizzata

Il sistema del Collegio Elettorale, come visto, resiste immutato nella forma da oltre due secoli. Tuttavia, se ciò è vero sul piano strettamente giuridico-formale, non si può negare che su quello politico-sostanziale vi siano state torsioni importanti definite in primo luogo dai continui processi di strutturazione, di *alignment* e *dealignment* del sistema partitico e dalla progressiva democratizzazione e pluralizzazione dei processi elettivi. L’idea che lo *Electoral College* possa sostituirsi ed eventualmente rovesciare la volontà popolare è sostanzialmente da scartare, sebbene alcuna dottrina tenda a ritenere tale sistema obsoleto e per certi versi antidemocratico. Resta il fatto che buona parte della dottrina statunitense è concorde nel ritenere che il modello pensato dai *Framers* abbia permesso comunque il mantenimento di alti standard di democrazia e di *accountability* e che pertanto non sia necessario procedere ad una riforma del sistema del Collegio³³. In un altro senso, la riforma del Collegio Elettorale non servirebbe a risolvere alcuni problemi cronici della democrazia statunitense, a partire dal basso tasso di partecipazione e dalla presenza, tuttora diffusa, di ostacoli burocratici, soprattutto in fase di registrazione alle liste elettorali, che si pongono in maniera discriminatoria soprattutto nei confronti di determinate minoranze etniche o delle classi sociali meno abbienti.

È comunque interessante valutare la funzionalità del sistema dello *Electoral College* all’interno di un ambiente profondamente diviso e polarizzato come quello attuale. Le primarie presidenziali del 2016 costituiscono certamente un momento di rottura, soprattutto sul fronte interno repubblicano, e mettono in evidenza, nel complesso, come il *cleavage* etnico risulti estremamente determinante nella caratterizzazione dei flussi di voto e nella ricomposizione della geografia politica del Paese.

Se si guarda ai risultati delle primarie dei due maggiori partiti, il Partito Democratico sembra aver vinto quella scommessa lanciata alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso dagli ambienti *liberal*, che aveva puntato all’inclusione delle minoranze etniche, allargando la propria offerta politica nell’ottica dei bisogni espressi da quella porzione di elettorato. La strategia democratica aveva favorito invero, nell’immediato, i repubblicani, capaci di riprendersi la Presidenza con Nixon nel 1968, grazie soprattutto alle defezioni dei democratici del Sud, ostili alle “aperture” del Partito Democratico agli interessi “dei neri”, e grazie anche all’apporto di quella “*silent majority*”³⁴, successivamente evocata anche da Reagan, che di fatto

³² *Ivi*, 2.

³³ Si veda B. GROFMAN & S. K. FELD, *Thinking about the Political Impacts of the Electoral College*, Public Choice, vol. 123, n.1/2 (Apr. 2005), pp. 1-18.

³⁴ Vedi K. K. CAMPBELL, *The Great Silent Majority: Nixon’s 1969 Speech on Vietnamization*, College Station: Texas A&M University Press, 2014.

caratterizzerà il nocciolo duro dell'elettorato repubblicano e della stessa coalizione repubblicana nel corso di tutti gli anni Ottanta. La fine dell'era della *New Deal coalition*, ovvero di quell'era di predominio democratico inaugurata con Franklin Delano Roosevelt e terminata di fatto con la presidenza di Lyndon B. Johnson, apriva così ad una nuova fase politica che avrebbe stravolto gli equilibri di sistema soprattutto in ambito partitico. Negli anni a venire si è assistito infatti ad un processo di ricomposizione del sistema partitico che ha progressivamente aumentato il tasso di polarizzazione ideologica tra i due maggiori partiti, ridefinendone l'identità dal punto di vista ideologico e programmatico. I Repubblicani, da un lato, si sono spinti sempre di più verso il fronte conservatore, abbracciando sempre di più le istanze degli ambienti evangelisti, condannando l'interventismo statale e restringendo la spesa pubblica, mentre i Democratici, all'opposto, hanno accelerato la loro conversione di stampo progressista, puntando ad una coalizione elettorale in formazione, ma in crescita e che vede nelle minoranze etniche una componente fondamentale.

La vittoria di Obama alle elezioni del 2012 ha confermato come il peso delle minoranze etniche, che di quella coalizione costituivano forse l'elemento essenziale, abbia di fatto trasformato non solo gli equilibri sociali ma anche la stessa geografia elettorale statunitense, soprattutto con la riconferma della vittoria in Virginia e in Florida (senza contare la clamorosa vittoria in North Carolina e in Indiana nel 2008). La riconferma di Obama ha dimostrato non solo la solidità della coalizione elettorale e territoriale del suo partito, ma anche la progressiva perdita di attrattività dei repubblicani in aree che sino a pochi anni prima potevano essere considerate come vere e proprie roccaforti inattaccabili del Partito Repubblicano, soprattutto al Sud e nella *Rust Belt*. La progressiva crescita demografica della comunità afroamericana e l'aumento esponenziale dei *Latinos*, il cui apporto demografico è favorito soprattutto dai continui flussi migratori dal Messico, mette bene in evidenza che il dominio dei democratici è destinato a durare a lungo, anche se da un lato bisogna tener conto che tale dominio può essere mantenuto solo se il Partito Democratico sarà in grado di mantenere la propria patente di "difensore" ufficiale degli interessi delle minoranze – e se il Partito Repubblicano, al contrario, resterà incagliato nella sua difesa del "*white resentment*" che caratterizza l'attuale polarizzazione sul fronte etnico.

Dall'altro, la dispersività e la minore compattezza dell'elettorato ispanico rispetto a quello afroamericano potrebbero rivelarsi deleteri nei confronti della compagine democratica. Sarà compito dei democratici pertanto cercare di cucire un rapporto esclusivo anche con quella porzione specifica dell'elettorato se intende mantenere la linea progressista adottata ormai mezzo secolo fa.

Nel 2000, si era osservato come il peso delle minoranze etniche e soprattutto la compattezza del voto delle minoranze etniche a favore del Partito Democratico fosse ormai una realtà consolidata della politica statunitense: "[i]n 2000, nine-tenths of black Americans, two-thirds of Hispanic Americans, and 54 percent of Asian Americans voted for the candidate who won the popular vote but lost the Electoral College and the presidency"³⁵. A tal proposito, alcuna dottrina si è cominciata a chiedere se una eventuale riforma del sistema elettorale per l'elezione del Presidente potesse avere un impatto nel peso del voto delle minoranze etniche ed in particolare se un

35 In P. SCHUMAKER & B. A. LOOMIS, *Choosing (...)*, op. cit., p. 161.

nuovo sistema elettorale potesse migliorare la posizione delle minoranze etniche in termini di decisività.

Secondo Polsby e Wildavsky³⁶, il sistema del Collegio Elettorale permetterebbe la sovrarappresentazione sia dei piccoli Stati che delle minoranze etniche presenti nei grandi Stati. In altre parole, se il sistema, così come congegnato dai *Framers*, mette da un lato i piccoli Stati in condizione di avere un peso maggiore grazie al sistema di distribuzione dei Grandi Elettori che riprende in parte il principio federale di uguaglianza tra Stati sul quale si basa il criterio di composizione del Senato, dall'altro lato, i grandi Stati – in cui si concentrano le grandi popolazioni urbane, ai cui bordi si ammasserebbe a sua volta, secondo i due Autori, il grosso delle minoranze etniche – proprio in virtù del maggior peso demografico tenderebbero ad incrementare la “decisività” e dunque il peso del voto delle minoranze etniche. Un'elezione diretta del Presidente risulterebbe dunque controproducente per le minoranze etniche, poiché queste perderebbero, seguendo il ragionamento di Polsby e Wildavsky, quel vantaggio strutturale definito proprio dall'equilibrio posto in essere dal sistema dello *Electoral College*. D'altro canto, l'elezione diretta dovrebbe essere valutata insieme al tasso di partecipazione, posto che il sistema statunitense vede le minoranze etniche meno propense al voto rispetto alle altre classi sociali, in particolare quelle più agiate, in gran parte corrispondenti alla razza bianca non ispanica.

Tuttavia, la teoria di Polsby e Wildavsky sembrerebbe smentita dai fatti, posto che neri e *Latinos* non sono necessariamente concentrati nelle grandi aree urbane dei grandi Stati, quanto piuttosto negli Stati del Sud del Paese, che al contrario, come sottolineato già qualche decennio fa da Longley e Braun³⁷, soffrono maggiormente le disfunzionalità del sistema del Collegio Elettorale, non ricavandone di fatto un vantaggio soprattutto in termini di decisività.

Non solo: l'idea che un grande Stato possa aumentare di per sé il peso elettorale di una minoranza etnica è del tutto infondata anche dal punto di vista matematico, posto che con l'aumentare della popolazione, si riduce la capacità del singolo di influire nella selezione dei Grandi Elettori. Ad esempio, i voti necessari per l'elezione di un Grande Elettore in Vermont, uno degli Stati meno popolati degli Stati Uniti, non saranno mai sufficienti per eleggere un Grande Elettore in California, che è al contrario lo Stato più popolato. Così, il peso dei voti del singolo afroamericano in Vermont sarà maggiore di quello dell'afroamericano californiano.

Tuttavia, come visto, seppur relativamente discriminante per le minoranze etniche, il sistema del Collegio Elettorale è destinato a durare ancora per molto tempo. Il Partito Repubblicano ha interesse a mantenere immutato il sistema dello *Electoral College*, posto che solo un modello del genere permette ai piccoli Stati “bianchi” di influire in maniera spesso determinante nel processo elettivo, senza contare che con un sistema del genere, il peso delle minoranze viene ad essere marginalizzato anche nei grandi Stati, riducendo di fatto il vantaggio competitivo proprio del Partito Democratico su quella porzione di elettorato. I democratici, dal canto loro, dovranno fare uno sforzo in più nella gestione degli interessi e dei processi

³⁶ N. POLSBY & A. WILDAVSKY, *Presidential Elections*, New York: Chatham House, 2000

³⁷ L. LONGLEY & A. G. BRAUN, *The Politics of Electoral College Reform*, New Haven: Yale University Press, 1972.

di inclusione e di organizzazione elettorale delle minoranze, posto che una futura maggiore dispersione geografica delle minoranze etniche, potrebbe di fatto annichilire la base portante della coalizione del Partito dell'asinello.